

ORIZZONTI

INTERVISTA A MEIR SHALEV. Lo scrittore israeliano parla del suo romanzo da oggi nelle librerie italiane. Storia di un bambino nella Gerusalemme del 1948. E della gigantesca e vorace entità femminile alla quale cerca di sfuggire

di Maria Serena Palieri

«V' insegno a sopravvivere alla Grande Madre ebrea»

La casa delle grandi donne, il romanzo di Meir Shalev che oggi arriva nelle nostre librerie, non va letto in fretta: se, da consumatori della trama, lo leggete con un pensiero fisso, «come va a finire?», perdetevi il bello. Perdetevi, cioè, il modo in cui l'io narrante, Rafael, detto dalle sue donne Rafi o Raful o Rafinka, ci porge l'arazzo della sua memoria familiare; e, insieme, perdetevi il cronometro - un poetico assoluto presente - col quale egli vive nel deserto del Negev, dove lavora come sorvegliante della preziosa rete idrica israeliana. Un deserto che Shalev, in prima persona, conosce bene: è un ambiente «pulito, che ti riduce all'essenziale, dove un po' d'ombra o di vento ti rendono felice», spiega. Questa struttura non lineare che affiora anche in questo suo nuovo romanzo, chiediamo a Shalev, è una sua invenzione narrativa o è un debito pagato alla tradizione ebraica? «La memoria, in sé, è diversa da un archivio. Noi ricordiamo per associazioni, per frammenti. E quando raccontiamo a volte modifichiamo ciò che è accaduto veramente» risponde lo scrittore. «Certo, poi, per noi ebrei "ricorda" è una specie di undicesimo comandamento» prosegue con autoironia. «Ci sono nemici biblici di Israele che non esistono più da millenni ma che noi non possiamo dimenticare: "mi si secchi la mano destra se dimentico te, oh Gerusalemme...". È un bagaglio trasportabile per un popolo in viaggio, noi non abbiamo un Colosseo, delle Piramidi, un Partenone, abbiamo i ricordi». Ebraico in modo paradossale è il personaggio col quale, nel romanzo di Shalev, il sorvegliante Rafael

Gerusalemme è come una donna che ha avuto come amanti Casanova e Mastroianni. A noi semplici umani non presta attenzione

si confronta: la Grande Madre. Immaginate una Madre di quelle su cui discetta sul lettino dello psicanalista Woody Allen, moltiplicata per cinque: una nonna, una genitrice in senso stretto, due zie e una sorella che, insieme, fanno un'entità con cinque teste, cinque bocche, dieci occhi, cento dita. Più che una Madre, una piovra. Un humus dentro il quale il piccolo Rafael, lavato, accarezzato e commentato nelle parti più intime, nutrito, bacchettato, esortato, tenta di diventare un maschio adulto. In famiglia, gli uomini muoiono presto - uno suicida, l'altro investito da un panzer, l'altro sfracellato da una tipica pietra gerosolimitana e via dicendo - e il Rafael cinquantaduenne che narra la storia della propria infanzia è miracolosamente sopravvissuto a questa maledizione. Meir Shalev è nato nel 1948 - lo stesso anno della nascita di Israele - in un kibbutz. L'aria del «kibbutzim», benché viva a Gerusalemme con moglie e figli, resta negli scarponcini e calzettoni bianchi con



Un'immagine di Gerusalemme

cui si aggira nel salotto neoclassico di un albergo romano. Tra i tanti rami in cui si dipana la florida letteratura israeliana, il suo è una narrativa non impegnata in modo spasmodico sul presente né tormentata, «alla russa», etica: Shalev è un narratore fluido, affabulatore, ironico. **La Grande Madre in scena nel suo romanzo è ebrea, ma potrebbe benissimo essere italiana. La sua vera madre era così, chiochia, dominatrice?** «No, era un maschiaccio, libertaria e permissiva. Mio padre Itzhak la portò a Gerusalemme dal villaggio del Nord dove viveva e dove anch'io sono nato. Dopo la loro morte incontrai per strada un collega poeta di mio padre, David Sachar, bell'uomo coi capelli bianchi, gran naso e basco in testa, che mi disse "Il giorno in cui tua madre arrivò in città eravamo tutti invidiosi. Era come una grande rosa rossa sulla pietra grigia di Gerusalemme"». **È il rapporto con Gerusalemme, allora, la**

vita e libri
Figlio del poeta Itzhak Shalev, Meir Shalev è nato a Nathal, un kibbutz agricolo nel 1948. Si è poi trasferito a Gerusalemme. Ha studiato psicologia alla Hebrew University. Padre di due figli, dopo un'esperienza come conduttore televisivo fra gli anni Settanta e Ottanta, si è dedicato a tempo pieno alla scrittura. Ha pubblicato libri per l'infanzia, una raccolta di saggi e vari romanzi. Tra le sue opere: E fiorirà il deserto (pubblicato in Italia da Rizzoli, 1990), Per amore di una donna (Frassinelli, 1999), Il pane di Sarah (Frassinelli, 2000), Storie piccole (Mondadori, 2000), Re Adamo nella giungla (Frassinelli, 2001), La montagna blu (Frassinelli, 2002), Fontanella (Frassinelli, 2004). La casa delle grandi donne, ora tradotta da Elena Loewenthal, è del 1998.

componente autobiografica del suo romanzo? «Sì, quel singolare intrico di strade col manicomio, l'orfanotrofio e l'istituto per i ciechi, dove sono cresciuto. Gerusalemme è una città che a chi ci vive comunica sentimenti ambivalenti. Per il turista è il luogo emozionante che ospita i tre culti monoteisti, per noi è una città disattenta. È come fare l'amore con una donna che ha avuto come amanti Mastroianni e Casanova. Lei ha avuto re David e Riccardo Cuor di Leone. Io sento che non mi bada affatto». **È una città del ricordo, intorno al 1948, questa del libro. Un comunità che ha un antagonista, i dominatori inglesi appena andati via. Dove l'antagonista di oggi, gli arabi, non compaiono.** «È perché parlo di una comunità particolare, in un certo quartiere, askhenazita e laica. Un arabo sullo sfondo c'è, Ibrahim, l'amico di Abraham il tagliatore di pietre. Non potevo ficcarmi a forza dei personaggi per essere politicamente correct». **Nel corteggio di figure solo un paio, secondarie, evocano ciò che era appena successo agli ebrei in Europa. Lei, israeliano figlio di israeliani, ricorda che effetto produsse in Israele la scoperta della Shoah? Amos Oz nella sua autobiografia parla - dato per noi scioccante - di un sentimento diffuso di insoddisfazione verso quei fratelli che s'erano fatti uccidere senza ribellarsi. Era così?** «Oz ha dieci anni più di me, ricorda meglio. Sì, comunque, quel sentimento si protrasse fino a un avvenimento decisivo: il processo Eichmann, con le testimonianze di sopravvissuti e accusatori trasmesse giorno per giorno in diretta per radio. Li cambiò tutto». **Veniamo all'oggi. Scrittori sui connazionali, come Yehoshua Oz, hanno pareri diversi sull'offensiva fondamentalista contro le vignette satiriche su Maometto. Lei come la giudica? Peserà sui rapporti tra Israele e**

L'Occidente ha dei valori, come la libertà di pensiero e deve difenderli. I musulmani moderati si facciano sentire

Palestina? «Noi e i palestinesi ci scontriamo, ma non ci sogniamo di chiamarlo scontro tra civiltà: ci facciamo guerra per un pezzo di terra. I musulmani devono capire che anche l'Occidente ha i suoi valori - come la libertà di espressione - e che per esso è disposto a battersi. La finta indulgenza è il vero insulto all'Islam, una religione di pace mistificata dai fanatici. Ma i musulmani moderati dovrebbero farsi sentire». **L'uscita di scena di Sharon. La vittoria elettorale di Hamas. Secondo lei è un addio al processo di pace?** «Sono sviluppi che non mi rendono felice. Non che ammirassi granché Sharon, certo però era l'unico con autorità sufficiente per gestire l'accordo coi palestinesi. Ora il cammino è più spinoso, ma che il processo di pace s'arresti non possiamo neppure pensarci».

EX LIBRIS

Passatempo: sistema per favorire la depressione

Ambrose Bierce
«Il dizionario del diavolo»

IL CALZINO DI **BART**

RENATO PALLAVICINI

Vita minima di J. Kochalka

«La vita non ha la struttura tipica della narrazione... la vita ha momenti sì e momenti no. Su e giù e avanti e indietro all'infinito. E infinite distrazioni». Che poi, le distrazioni, contano più del resto. E occupano fogli e fogli di carta in un'apparente casualità-confusione. C'è dunque una filosofia minimalista nei «fogli» di James Kochalka, in questi suoi Sketchbook Diaries (Ferdandel, pagine 192, euro 12,00) piacevole novità che arriva in libreria in questi giorni con il primo volume del diario a fumetti del quasi quarantenne (è nato nel 1967) autore americano. Kochalka, il 26 ottobre del 1998, ha preso carta e matita e ha cominciato a stendere un diario a fumetti della sua vita: uno o più fogli al giorno, quattro vignette per foglio (con qualche eccezione) riunite in «quadro». Protagonista, ovviamente è lui (si autoritrae con le sembianze di un elfo dalle lunghe orecchie), ma anche la moglie, la micia Spandy e qualche amico bizzarro come Jason, ritratto in forma di cane. Annota e disegna quel che gli succede, quel che sente, quel che gli gira intorno. Ma se vi dovessimo dire quel che gli succede davvero non sapremmo come fare, perché, come citavamo all'inizio, la vita a fumetti di James Kochalka non ha la struttura della narrazione, con storie che iniziano continuano e finiscono. In questo «non romanzo» a fumetti, allora, ci troverete mucchi di neve, pioggia sottile, peli di gatto, insomma, dolori di pancia e molta fisicità organica (muco, vomito, pipì e cacca). E ancora piatti lavati, polvere spazzata sul pavimento e un sesso goioso e quasi infantile tra pipino e passerella. Per definire i fumetti dell'autore americano si sono spesi i nomi di Quino e di Shultz e dei creatori di Mafalda e dei Peanuts c'è di sicuro molto negli schizzi di vita quotidiana di Kochalka. Così, se James assomiglia al Felipe, amico di Mafalda, certe situazioni e certi dialoghi tra il protagonista e la sua gatta non possono non alludere a quelli tra Charlie Brown e Snoopy o a quelli tra il brachetto e l'uccellino Woodstock. Ovviamente la distanza tra Kochalka e Shultz è astronomica e la stralunata quotidianità che ci propone il primo non aspira a farsi psicoanalista della vita quotidiana come nel grande maestro dei Peanuts. Però, alla fine, come annota Kochalka all'inizio del suo diario, la sua vita a fumetti (e quella vera) risultano piuttosto avvincenti. E sicuramente divertenti. rpallavicini@unita.it



IL RICORDO Da «La mistica della femminilità» a «La seconda fase» i temi e i problemi posti dalla protagonista scomparsa del femminismo. Ecco perché non possiamo dimenticarci di Betty Friedan

di Adele Cambria

La morte di Betty Friedan mi ha fatto venire in mente la ragione per cui non l'ho mai incontrata. È un ricordo lontano, e che si vena ora di rimpianto. Sapevo chi era Betty Friedan fin da quando, nel 1964, era stato tradotto in Italia il suo primo libro, *La mistica della femminilità*. E fu un best-seller, almeno in Occidente. Uno scandalo, anche. Ma, dopo averlo letto, pensai che lo scandalo forse sarebbe stato minore in Italia - ovviamente nella fascia sociale, non maggioritaria ma estesa e consapevole, dell'emancipazione femminile (a cui un gran contributo aveva dato il Pci) - di quanto non lo fosse stato negli Usa. Chiarisco: *La mistica della femminilità* smontava l'icona della «regina del focolare». Che, tra l'altro, almeno a giudicare dalla serie tv delle *Desperate housewives*, negli Usa di Bush jr. si è modernizza-

ta ma non è affatto perita. Betty Friedan sosteneva in quel suo primo libro «scandaloso» che il lavoro della casalinga sarebbe stato poi il primo mensile femminista in vendita nelle edicole, cioè *Effe*, fummo invitate a Boston. Grande emozione e, almeno per me, gran delusione: l'Ambasciata Usa a Roma mi negò il visto d'ingresso negli States perché avevo assunto, il primo maggio di quell'anno, la direzione del quotidiano *Lotta Continua*, per consentire a quel movimento di pubblicare un giornale (era indispensabile un direttore iscritto all'Ordine). Così persi la grande occasione. Intanto Betty Friedan, dall'altra parte dell'Oceano, continuava a portare avanti iniziative concrete per le donne: come la fondazione del National Women's Political Caucus per la promozione delle donne nella politica, con la raccolta di fondi autogestiti. Una formula che Franca Chiaromonte avrebbe importato in Italia, con Emily. Nel 1981, secondo scandalo firmato Friedan. Usci-

va negli Stati Uniti un altro suo libro, *The second stage*, tradotto nel 1982 anche in Italia dalle Edizioni di Comunità, con il titolo *La seconda fase*. E qui lo scandalo fu soprattutto all'interno del movimento femminista (trascuro la strumentalizzazione che ne fece la stampa conservatrice italiana, precipitandosi a dare il femminismo per morto e sepolto in tutto il mondo). Ma cosa diceva questa donna che non si può non definire straordinaria, soprattutto per l'onestà intellettuale? Cito dalla sua introduzione a *La seconda fase*: «Questo libro è andato lentamente evolvendosi negli ultimi dieci anni, mentre ero coinvolta nelle azioni esaltanti e nelle *impasses* conturbanti del movimento delle donne... Nel 1979, quando Abe Rosenthal mi invitò a pranzo con i direttori del *New York Times* per discutere della difficile situazione dell'Equal Rights Amendment... mi fu chiesto da Sey Chasler di esporre i nuovi problemi delle donne e degli

uomini giovani che oggi vivono sotto l'influenza del movimento per l'eguaglianza che io ho contribuito a far partire... Originariamente, la mia idea che era il momento di passare alla seconda fase nasceva dall'osservazione dei conflitti interni alle donne e agli uomini che cercano di vivere secondo il femminismo della prima fase: ma l'emergere a tutti i livelli del riflusso determinato dall'elezione di Reagan e dalla sua permanenza alla Casa Bianca, quando ero già alla metà di questo libro, ha dato al mio compito un'enorme immediatezza politica». Il libro, ricco di testimonianze, va avanti seguendo proprio i due filoni: da una parte il bisogno di amare delle donne, che non può essere criminalizzato da un femminismo barricadiero - «Se noi ritiriamo la nostra disponibilità a dare affetto e cura, nessun altro lo farà al nostro posto» - dall'altra la solitudine in cui le istituzioni abbandonano le donne che vogliono lavorare senza rinunciare alla maternità: «Ciò che mi preoccupa - scrive l'autrice de *La seconda fase* - sono le scelte che le donne avrebbero conquistato. Non sono vere scelte». Il tema, secondo me, è sempre attuale, Betty Friedan non merita di essere dimenticata.